

lunedì 18 marzo 2002

planeta

rUnità

7

Segue dalla prima

Così ho esploso un colpo contro di lui e l'ho centrato alla testa. Poi contro quell'uomo hanno aperto il fuoco anche due poliziotti. L'agguato è rivendicato dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», la milizia armata legata ad Al-Fatah.

È la prima risposta dei gruppi radicali palestinesi agli sforzi della diplomazia internazionale per giungere ad un cessate il fuoco dopo oltre 17 mesi di guerra totale.

Il bilancio dell'attacco è di due morti (il terrorista e una studentessa israeliana di 16 anni) e dodici feriti. È una sfida mortale che paralizza Israele, ne svuota le strade, i locali pubblici, fa di Gerusalemme, Tel Aviv, Haifa delle città-fantasma.

È un ricatto terroristico che priva di ogni energia vitale, riducendo la quotidianità di milioni di persone ad una snervante at-

“ L'allarme rosso scatta di primo mattino in tutto lo Stato ebraico a partire da Naharya dove le autorità ordinano la chiusura preventiva delle scuole



Sul luogo dell'attacco: il kamikaze, i feriti il sangue. Tel Aviv risponde con un'esecuzione mirata: ucciso militante delle Brigate Al-Aqsa ”

Gli agenti di polizia isolano l'area dell'attentato. Una folla di un centinaio di persone preme sui cordoni della sicurezza. C'è chi maledice gli «arabi assassini», chi invoca l'eliminazione del «serpente Arafat», ma c'è anche chi, come Yossi, uno studente ventenne, ribatte che «non è con i carri armati e la vendetta che

porremo fine a questo incubo». A fatica riusciamo ad uscire da quel maledetto incrocio, di certo non a toglierci dalla mente un cadavere fatto a pezzi.

La notizia del nuovo attacco suicida,

subito diramata dalla radio statale, si propaga in un attimo nella città. Sono le quindici di un giorno ferialo. Ma Gerusalemme appare di colpo svuotata della sua gente. È come se fosse una città sotto coprifuoco. «A cosa serve la nostra forza militare se poi dobbiamo vivere barricati in casa», si sfoga un'anziana signora che trascina a fatica un carrello della spesa.

L'attentato è rivendicato dalle «Brigate Al-Qods», l'ala militare della Jihad islamica. Ma altre fonti palestinesi sostengono che l'uomo saltato in aria, Salah Safi, trent'anni, non fosse un kamikaze ma un operaio edile che avrebbe trovato in strada un pacco che ha cercato di aprire provocando l'esplosione dell'ordigno che vi era nascosto.

Il numero degli attentati, e delle vittime, avrebbe potuto essere ancora peggiore se membri dell'unità di elite «Shaldag» non avessero catturato due kamikaze mentre stavano lasciando il villaggio cisgiordiano di Salfit dopo aver registrato un messaggio di addio alle famiglie. Ad un paese scioccato dalla nuova offensiva del terrore, Ariel Sharon ricorda che «Abbiamo la guerra in casa e non c'è modo di ritirarsi oltre».

E allora ecco scattare l'ennesima rappresaglia. Sotto forma di «eliminazione mirata», che stavolta colpisce Ahmad Awad, 22 anni, militante delle Brigate martiri di Al-Aqsa, braccio armato di Al-Fatah. Awad muore nel corso dei violenti e prolungati combattimenti scoppiati tra miliziani palestinesi e soldati israeliani nel centro di Betlemme.

Umberto De Giovannangeli

Due attentati minacciano la diplomazia

Uomo bomba si fa saltare a Gerusalemme. Spari davanti a un liceo: muore ragazza israeliana

sa del prossimo, inesorabile, attacco suicida.

L'allarme rosso scatta di primo mattino in tutto lo Stato ebraico, a partire da Naharya (Alta Galilea) dove le autorità municipali ordinano la chiusura preventiva di tutte le scuole dopo che i servizi di sicurezza hanno appreso di un attentato imminente. Iniziata a Kfar Saba, l'offensiva terroristica prosegue due

ore dopo a Gerusalemme. Stavolta ad entrare in azione è un uomo-bomba che si fa esplodere vicino ad un autobus ad un incrocio stradale che da Gerusalemme Est porta a Ramallah. «Era un ordigno di media-grossa potenza, comunque sufficiente per una strage - dirà Micky Levy, capo della polizia di Gerusalemme -. Per fortuna è esploso prima del tempo».

Stiamo rientrando da Ramallah assieme ad Osama Hamlan, la nostra guida. Quando il kamikaze si fa esplodere, siamo a non più di 400 metri di distanza. Il boato è terrificante, lo spostamento d'aria fa sbandare la vettura su cui viaggiamo. Arriviamo all'incrocio stradale quando ancora devono giungere i primi soccorritori. Sono le 14 e trenta (le tredici e trenta in Italia). Il ka-

mikaze è appena saltato in aria sotto una strada sopraelevata nel quartiere ebraico di French Hill (nella parte occupata di Gerusalemme est), tra un autobus della linea 22 e alcune automobili.

La scena è agghiacciante: la deflagrazione ha tranciato il corpo dell'attentatore, proiettando brandelli di carne umana a decine di metri di distanza, che vediamo spacciati sulle automobili

ferme lungo la strada.

C'è gente che piange, che invoca aiuto. Una ragazza ha il volto trasformato in una maschera di sangue. Poi cala per alcuni attimi un silenzio irreale, squarciato dal suono lancinante delle ambulanze. I feriti, una ventina, vengono trasportati nel vicino ospedale. La maggior parte è stata colpita da schegge, altri sono in stato di shock.

Onu: Israele usa scuole palestinesi come centri di detenzione

Il commissario generale dell'agenzia delle Nazioni Unite per l'assistenza ai profughi palestinesi (Unrwa), il danese Peter Hansen, ha accusato ieri l'esercito israeliano di aver trasformato le sue scuole in Cisgiordania in centri di detenzione per palestinesi.

«In ciascun campo profughi occupato in Cisgiordania, gli israeliani hanno impiegato le scuole dell'Unrwa come basi per le loro operazioni», ha dichiarato Hansen, con riferimento alla sequela di occupazioni di campi profughi avvenuta tra il 28 febbraio e il 14 marzo.

I militari israeliani hanno trasformato le scuole in «luoghi in cui raggruppavano tutti gli uomini, li sottoponevano a interrogatori, bendavano loro gli occhi e legavano loro le mani», ha aggiunto Hansen, che attualmente è impegnato in una missione nella striscia di Gaza.

Il commissario dell'Unrwa ha anche accusato l'esercito di aver utilizzato il centro sanitario del campo profughi di Al Amri, vicino a Ramallah, come punto «a partire dal quale i soldati hanno sparato». «È un fatto senza precedenti, inaccettabile», ha commentato Hansen, aggiungendo che l'esercito israeliano ha commesso «sistematicamente in Cisgiordania» azioni simili. Secondo Hansen, «niente può giustificare queste azioni, nemmeno sotto la minaccia degli attentati palestinesi».



Il direttore dell'Orient House: la pace va costruita dal basso conoscendosi reciprocamente

«Mostriamo ai nostri giovani il volto d'Israele al di là dei tank»

l'intervista
Sari Nusseibeh
intellettuale palestinese

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Sari Nusseibeh, direttore dell'Orient House e rettore dell'università «Al Quds» di Gerusalemme Est, è unanimemente considerato il più autorevole intellettuale palestinese. È lui a tessere i rapporti con il fronte per la pace israeliano, l'animatore di quel diffuso e radicato dialogo dal basso che vede impegnati migliaia di palestinesi ed israeliani. Ed è proprio su questa straordinaria esperienza maturata in tempi di guerra che si dipana il nostro colloquio. Di una cosa, Sari Nusseibeh si dice certo: «La pace, se vuole davvero radicarsi non può essere solo il frutto di un accordo tra vertici politici, tra stati maggiori». Da qui l'importanza di lavorare «con la gente, tra la gente per costruire quel clima di fiducia reciproca senza il quale qualunque accordo sarebbe scritto sulla sabbia».

Professor Nusseibeh, quando si fa riferimento alla situazione in Israele e nei Territori si usa il linguaggio della guerra o quello dell'alta diplomazia.

«Ed è un grave errore, perché esiste anche un terzo "linguaggio" o per meglio dire una terza pratica: quella sperimentata dalle forze che nei Territori e in Israele sostengono la campagna per la pace».

Con quali strumenti viene condotta questa campagna?

«Si è partiti con la raccolta di firme, nei due campi, a sostegno di un progetto per "una pace giusta, una pace possibile". In poche settimane, nonostante la guerra in corso, abbiamo raccolto oltre settemila adesioni. C'è poi l'esperienza dell'"open-house", luoghi d'incontro all'interno dei quali sperimentare le forme di una convivenza possibile: si va dai seminari di studio, alla proiezione di film, con la consapevolezza che la conoscenza è il migliore antidoto al virus della demotivazione reciproca. A queste "open-house" aderiscono tutti i più importanti gruppi palestinesi, e questo sostegno può portare ad un successo della nostra campagna di sensibilizzazione. Un'esperienza, quella delle "open-house" palestinesi sostenuta anche da "Peace Now"».

Cosa vi proponete di ottenere?

«Il nostro obiettivo è quello di

C'è l'esperienza delle Open House dove sperimentiamo insieme ai pacifisti israeliani forme di convivenza ”

Giornale iraniano: ore contate per il brutale regime di Saddam

TEHERAN. «Tutti i segnali indicano che ci avviciniamo rapidamente agli ultimi giorni del brutale regime di Saddam Hussein». Lo scrive il quotidiano iraniano Iran News, vicino al ministero degli esteri di Teheran, ritenendo ormai imminente un attacco americano all'Irak e una ribellione interna. Ma l'editoriale va oltre, mettendo già in chiaro le richieste dell'Iran quando Saddam sarà stato eliminato dalla scena. E la prima riguarda una nuova distribuzione del potere «secondo la composizione etnica e religiosa» del paese, dove gli sciiti, come in Iran, sono in maggioranza rispetto ai musulmani sunniti. «La maggioranza sciita in Irak - scrive il giornale - che costituisce il 65 per cento dell'intera popolazione e che è stata trattata in un modo spaventoso nei quasi 25 anni di regime di Saddam, deve avere garantiti i suoi legittimi diritti e deve essere rappresentata in modo giusto in ogni futuro governo

creare dei modelli e degli interessi comuni, dimostrando che le cose che uniscono i due popoli sono molte di più di quelle che li dividono. È un lavoro difficile che ha bisogno di uno sforzo continuo. Perché si tratta di smantellare quei muri della diffidenza che da decenni separano palestinesi e israeliani. Muri rafforzati da visioni manichee della storia mediorientale, da miti di grandezza che hanno sempre provocato tragedie, da visioni unilaterali del conflitto, da un humus culturale fatto di oltranzismo nazionalista e una concezione militante del-

la religione. È molto più faticoso, mi creda, costruire che distruggere».

Qual è la reazione che avete incontrato sia tra le leadership politiche che a livello di opinione pubblica dei due campi?

«È una situazione rovesciata: tra i palestinesi abbiamo registrato il consenso dell'Anp a fronte di una comprensibile diffidenza della popolazione civile. In campo israeliano è avvenuto l'esatto opposto: ad una dirigenza sostanzialmente ostile fa riscontro una società civile

irakeno».

Comunque, conclude l'articolo, «elezioni rapide e democratiche devono essere tenute dopo l'iniziale sollevazione e al popolo irakeno va data l'opportunità di decidere il proprio destino e il futuro governo». Anche l'Iran è stato inserito con l'Irak e con la Corea del Nord nel cosiddetto asse del male dal presidente americano George Bush. Ma nelle ultime settimane i segnali per un possibile dialogo tra Teheran e Washington si sono intensificati, con prese di posizione in questo senso di parlamentari iraniani e americani.

Il giornale pubblica anche un'intervista al rappresentante permanente di Hamas in Iran, Abu Mohammad Mustafa, secondo il quale il piano di pace saudita per la Palestina «non porterà a nulla, perché non è sincero e servirà solo a Israele per guadagnare ancora tempo e continuare il massacro dei palestinesi». Il rappresentante di Hamas boccia anche la missione in corso dell'inviato americano per il Medio Oriente, Anthony Zinni. Si tratta, afferma Mustafa, di «uno stratagemma pubblicitario e un modo per imbrogliare la nazione palestinese e il resto del mondo arabo-musulmano».

sempre più partecipe a queste prove di dialogo».

Da cosa nasce, professor Nusseibeh, la diffidenza riscontrata tra la popolazione dei Territori?

«Dalla sofferenza del vivere quotidiano, provocata dalla politica muscolare di Ariel Sharon. Vedete, oggi per la stragrande maggioranza dei palestinesi, Israele si identifica con il soldato che ti umilia ad un posto di blocco. Israele è il carro armato o il caccia F-16 che bombardano le nostre città o assedia i campi profughi. Il nostro sforzo è di dimostrare, con il dialogo dal basso, che

Israele ha anche un'altra faccia: quella di quanti credono nel diritto dei palestinesi a vivere da donne e uomini liberi in uno Stato indipendente. Da uomini liberi e in pace con i vicini israeliani».

Ma questo strumento di riscatto e di rivalsa può essere la lotta armata?

«È l'altro terreno su cui stiamo agendo, anche qui incontrando comprensibili resistenze. Dobbiamo puntare alla disobbedienza civile, alle lotte civili, dimostrando che la pratica della non violenza, che non significa affatto pratica della rassegnazione, è ben più efficace, rispetto agli obiettivi di liberazione che s'intende perseguire, della lotta armata o peggio ancora del terrorismo indiscriminato».

Mentre si sviluppa il dialogo dal basso, leader politici palestinesi e israeliani, mi riferisco in particolare a Yasser Abed Rabbo e a Yossi Beilin,

Dobbiamo ripartire dagli accordi negoziati a Taba ma ogni intesa sia sottoposta a referendum ”

stanno approntando un piano di pace che parte dalle intese raggiunte a suo tempo nei negoziati di Taba.

«È uno sforzo di elaborazione importante che dimostra la possibilità di raggiungere un compromesso accettabile per ambedue le parti in conflitto. Dobbiamo mettere a punto un piano e sottoporlo ad Ariel Sharon e in caso di bocciatura, quel piano potrebbe rappresentare la proposta con cui la sinistra israeliana, unita, va alle elezioni e chiede il consenso degli israeliani. Un piano da sottoporre anche ad un referendum tra i palestinesi di Gaza e Cisgiordania. Ma questo piano non può limitarsi ad enunciare punti di principio. Per essere efficace, credibile, deve entrare nel merito di tutte le questioni sul tappeto, senza pregiudiziali ma neanche ambiguità o reticenze: dai confini alla sicurezza, dalle colonie a Gerusalemme fino al diritto al ritorno dei rifugiati. A Taba molti di questi problemi furono affrontati e delineate possibili soluzioni. È da lì che occorre ripartire. Con un accortezza fondamentale però...».

Quale, professor Nusseibeh?

«Che assieme a questo sforzo di elaborazione è necessario, vitale direi, lavorare con la gente, tra la gente per ricostruire una fiducia reciproca senza la quale nessuno progetto, anche il migliore, potrà mai realizzarsi».

u.d.g.